

Ricordi personali e memoria collettiva: alla Libera Università di Anghiari si impara a scrivere la propria storia

Simone de Beauvoir la sua vita l'ha raccontata come un romanzo, piena di fatti, persone, atmosfere. Elias Canetti, invece, ce l'ha distillata intrisa di riflessioni con i tempi lunghi di tutti i suoi libri. Chi si è appassionato ai diari di Anais Nin è stato sommerso da una ricostruzione debordante, minuziosa, a tratti maniacale dei giorni trascorsi dall'irrequieta scrittrice amica di Henry Miller. Alle memorabili pagine di Rousseau - letterato che ha dato una spinta potente alla diffusione del genere autobiografico in Francia - si affiancano i diari di guerra, le pagine intrise di dolore dei perseguitati, dei fuggiaschi, degli sradicati, degli esuli. Simboli potenti, figure indimenticabili giungono a noi attraverso pagine scarabocchiate, strappate o meticolosamente ordinate, a cominciare dal «Diario» della giovanissima Anna Frank (di cui Einaudi ha appena pubblicato una nuova edizione integrale con la prefazione di Natalia Ginzburg).

Basta fare un salto in libreria per scoprire che gli scaffali sono pieni di autobiografie. Sono i racconti di vita di chi, per fama o cultura, per gli accadimenti della storia o per doti letterarie, ha avuto il privilegio della pubblicazione.

E le vite apparentemente oscure, intrise di quotidianità della gente comune? Anche quelle meriterebbero di essere narrate. O meglio auto-narrate. L'autobiografia come un diritto-dovere di ciascuno. Lo sostiene Saverio Tutino, giornalista militante folgorato, non in giovanissima età, dal fascino dei diari, dell'autobiografia come «prima ed essenziale forma di scrittura popolare», come «esercizio democratico del potere. Un'idea che sarebbe piaciuta a Carl G. Jung il quale riteneva che i grandi avvenimenti della storia fossero insignificanti se paragonati alla vita soggettiva del singolo. «Soltanto essa», scriveva - fa la storia». E pensare che nel '76 Tutino, dalle colonne di «Linus», aveva tuonato contro l'autobiografia, piccolo e inospitale rifugio per gente che non aveva voglia di impegnarsi in politica. Tranne ripensarci in seguito e fondare, quattordici anni fa, l'Archivio nazionale diariistico di Pieve Santo Stefano. Un esperimento riuscitissimo, imitato in Francia, Spagna e Germania. A Pieve Santo Stefano arriva di tutto, memorie dei nonni,

A scuola di autobiografia

Quaderni, carteggi, appunti Vite da scrittura popolare

CANETTI de Beauvoir, Rousseau. Storie di vite famose Ma anche l'esistenza della gente comune ha diritto di cittadinanza

carte trovate in vecchi bauli, opere appena sfornate, diari di trincea o di semplice vita quotidiana. C'è anche un premio annuale con una commissione che lavora a ritmi serrati e una mole incredibile di carte da leggere. Non cercate nomi celebri tra i premiati. Cercate solo storie belle. Come quella di Margherita Janelli, una contadina emiliana

che a cinquant'anni ha imparato a scrivere perché voleva raccontare la sua vita, ossia quella degli «zappaterra». L'anno scorso fu premiato Mario Tagliacozzo, ebreo romano di professione commercialista alla disperata ricerca di un rifugio per sé e la sua famiglia nel pieno delle persecuzioni naziste. Ora Baldini e Castoldi ha pubblicato le sue memorie con il titolo «Metà del cielo». Anche «Bandiera rossa e borsa nera» di Gloria Chilanti, edito da Mursia, proviene dai «giacimenti» dell'ar-

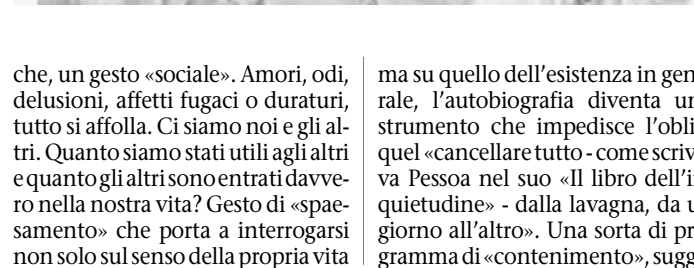
chivio diariistico di Pieve Santo Stefano che sta per operare un gemellaggio con il Comune di Anghiari. Qui - l'annuncio verrà dato oggi in una conferenza stampa - sorgerà la «Libera Università dell'Autobiografia». L'idea è nata dal sodalizio tra Saverio Tutino e Duccio Demetrio, docente all'Università di Milano e studioso del genere autobiografico. I corsi cominceranno ad ottobre e saranno aperti, sottolineano i promotori, «a tutti coloro che, indipendentemente dall'età e dal titolo di studio, avvertono il bisogno di scrivere la propria storia per non disperdere ricordi personali e memorie collettive». Ma ci sarà posto anche per chi - educatore, psicologo, operatore sociale - utilizza l'ascolto e la valorizzazione delle storie di vita per entrare in contatto con gli altri. Anzi, a questi operatori è riservato un apposito ciclo biennale di stu-

di, una sorta di laurea in pedagogia della memoria.

L'identikit dello studente modello? Nessuno e tutti. Unica aspettativa è che saranno gli adulti più che i giovani a subire il fascino dell'autobiografia. Perché - sostiene Demetrio, autore di numerosi testi tra cui «Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé» (Raffaello Cortina Editore) - scri-

vere di sé è un esercizio di «adulità», di chi vuole «disegnare» la propria esistenza giunta a maturazione. Demetrio sostiene che l'autobiografia, ufficiale o popolare, romanzesca o puntigliosamente cronachistica, intimista o meno, contiene sempre la medesima provocazione. Quella di sfidare il non-senso. Chi scrive potrebbe accorgersi che la propria vita è un insieme frantumato e disperso. Gesto narcisistico, antidepressivo, a volte autoassolutorio, l'autobiografia è an-

che, un gesto «sociale». Amori, odi, delusioni, affetti fugaci o duraturi, tutto si affolla. Ci siamo noi e gli altri. Quanto siamo stati utili agli altri e quanto gli altri sono entrati davvero nella nostra vita? Gesto di «spaesamento» che porta a interrogarsi non solo sul senso della propria vita



riva Proust, «capace di mostrarci, strada facendo, lungo la tenace ricostruzione dei ricordi, il rischio della dispersione e dello sperpero di sé».

Chi veste i panni dell'autobiografo si mette in ascolto di sé. Il tempo ha un'importanza fondamentale. Scrivere la propria autobiografia richiede tempi lenti. Ma anche i nostri ricordi cambiano negli anni. La stessa vita raccontata oggi o a distanza di anni sarà narrata in modo diverso, con pesi e accenti differenti. Lo sanno bene gli psicologi che hanno messo in pratica il metodo delle «life histories» o autobiografie raccontate dalle persone più volte, a distanza di due, cinque, dieci anni. Ne risulta che i ricordi non sono stabili come si potrebbe pensare ma mutano nel tempo. Così come muta la percezione degli spazi. Una strada, una casa, un prato. Come gli abbiamo visti nella nostra infanzia? Possiamo sforzarci di ricordare le sensazioni di allora ma se ritornassimo in quei luoghi li vedremmo, comunque, con occhi diversi.

Messe tutte assieme le autobiografie ci danno anche un ritratto della società, delle sue pulsioni profonde, che nessuna indagine demoscopica potrà mai rendere appieno. Lo spiega Tutino: «Oggi la malattia è vissuta con minor rassegnazione, l'essere donna è narrato con un di più di emancipazione. Persino l'esperienza della droga o del carcere è soggettivamente diversa da anni fa». E se l'autobiografia come scrittura di sé è un gesto di consapevolezza dell'età adulta, il diario è il mezzo di comunicazione dei più giovani, è il dialogo con un io ideale. Non a caso la premissa è tipica delle letterature, «Caro diario...». A chi insinua il dubbio dell'autobiografia come genere troppo intimista Tutino ribatte citando Tommasi di Lampedusa: «Non esistono memorie, per quanto scritte da personaggi insignificanti, che non racchiudano valori sociali e pittorreschi di prim'ordine. Tenere un diario dovrebbe essere un dovere imposto dallo Stato». E aggiunge di suo: «Raccogliere diari dovrebbe essere un dovere imposto dallo Stato».

Vichi De Marchi

Ricordare poco, e anche ricordare troppo, non ci aiutano a vivere bene la nostra esistenza

Il labile confine tra memoria e oblio

L'articolo di Alberto Oliverio è stato tratto dalla rivista «Adulità», semestrale sulla condizione adulta e i processi formativi, edita da Guerini

LA MEMORIA, sia che la si inquadri nell'ottica dei lunghi tempi dell'evoluzione o in quella che riguarda il breve arco della vita di un individuo, ha evidenti caratteri adattivi, conferisce un vantaggio e ha un «valore» che sembra essere in opposizione al ruolo negativo dell'oblio. Eppure se noi non scordassimo passivamente o attivamente alcune esperienze, o perlomeno se non fossimo in grado di contrastare precedenti memorie e apprendimenti, non potremmo apprendere qualcosa di nuovo, correggere i nostri errori, innovare vecchi schemi: e se non dimenticassimo la nostra mente sarebbe aff-

ollata di ricordi, simile a una carta geografica del mondo in cui ogni dettaglio riproduca esattamente la realtà fisica che esso rappresenta... L'oblio è quindi necessario quanto la memoria? Una memoria eccessiva e ridondante può costituire un impaccio non inferiore a quello di una fortemente carente? Generalmente i clinici studiano i «deficit» della memoria: le amnesie, quei vuoti della memoria che rimangono che riguardano un limitato arco di tempo e le demenze, il progressivo disgregarsi della memoria, della capacità di apprendere, di conseguenza, l'affievolirsi dei comportamenti intelli-

LA SCIENZA ha studiato i casi di deficit ma anche i casi di eccesso, come quello del famoso paziente di Alexandr Lurija

genti. Ma a volte anche lo studio degli «eccessi» di una funzione, come la memoria, può rivelarsi estremamente utile per comprenderne il significato, come in un ben noto caso clinico descritto dal neuropsicologo russo Aleksandr R. Lurija: il caso di Serasevskij - «Il mnemonista». Questi era dotato di una memoria prodigiosa: poteva ricordare interi brani di un libro, i particolari di una stanza affollata da oggetti, interminabili formule matematiche di cui, tra l'altro, ignorava il significato.

Serasevskij non era un «idiot savant», non faceva parte di quegli stupefacenti casi clinici in cui la memoria è completamente dissociata dall'intelligenza: talvolta ciò avviene, com'è appunto il caso degli «idiots savants», ma a volte la memoria prodigiosa non è altro che il segno di una mente particolare che segue un vero e proprio metodo, come nel caso descritto da Lurija. Serasevskij, infatti, ricordava alla perfezione in quanto applicava un suo metodo al materiale da memorizzare, rivestendo persino i simboli matematici di un loro significato e concatenandoli insieme in una «storia» significativa, anche se intricatissima. Così, il simbolo «n» diveniva l'iniziale di un ipotetico signor Neumann, un punto era il segno che questi aveva lasciato con l'estremità del suo basto-

ALBERTO OLIVERIO

ne nei pressi delle radici di un albero (la radice quadra) e così via...

Secondo quanto riferisce Lurija, Serasevskij, forse a causa della sua ridondante memoria, rimase una sorta di «uomo incompiuto», sempre in attesa di qualcosa di bello e di originale che venisse a toglierlo dalla mediocrità. E sarebbe stato difficile dire che cosa fosse più reale per lui; il mondo dell'immaginazione, nel quale viveva, o il mondo delle realtà nel quale restava sempre come un ospite temporaneo». Probabilmente la sua memoria era come un

archivio ridondante che affollava la sua mente con immagini troppo insistenti. Ma una memoria ipertrofica può costituire una sorta di impedimento, come sembra suggerire il caso fantastico di «Funés el memorioso», protagonista di uno dei racconti di J. L. Borges. Funés era dotato di una memoria prodigiosa: ricordava infatti «tutti i tralci e gli acini di una pergola. Sapeva le forme delle nubi astrali dell'alba del 30 aprile 1882, e poteva confrontarle, nel ricordo, con la copertina marmorizzata d'un libro che aveva visto una sola volta, o con le spume che sollevò un remo, nel Rio Negro, la vigilia della

BORGES narrando la storia di «Funés el memorioso» ci dice che l'arte della dimenticanza è un antidoto necessario

battaglia di Quebracho. Questi ricordi non erano semplici: ogni immagine visiva era legata a sensazioni muscolari, termiche ecc. Poteva ricostruire tutti i sogni dei suoi dormiveglia. Due o tre volte aveva ricostruito una giornata intera, non aveva mai esitato, ma ogni ricostruzione aveva richiesto un'intera giornata. Mi disse: «Ho più ricordi io da solo, di quanti non ne avranno avuti tutti gli uomini insieme, da che mondo è mondo». Anche disse: «I miei sogni sono come la vostra veglia». E anche: «La mia memoria, signore, è come un deposito di rifiuti». Insomma, Funés sembra essere conscio del fatto che un eccesso di ricordi può confondere la mente: l'oblio, sembra dirci Borges, è un antidoto necessario contro gli eccessi della memoria...